

Come la cultura marxista si accosta a Ludwig Wittgenstein

Le ragioni del senso comune

Gli scritti della « certezza » delineano un orizzonte teorico nel quale si affrontano in modo paradossale e fecondo i problemi di una prassi razionalmente fondata e vissuta

Di Ludwig Wittgenstein, pensatore contemporaneo divenuto ormai classico e addirittura entrato nella leggenda per la sua opera e per le sue singolari attività, un marxista ortodosso potrebbe sentirsi tentato di dir mai in vari modi. Per ciò che concerne i capi d'accusa non vi sarebbe che l'imbarazzo della scelta e a nessuno mancherebbe un minimo di giustificazione. Filosofico, frammentario, privo di sistematicità (se si prescinde da quella financo eccessiva del Tractatus), eccentrico, dogmatico, provocatorio, indifferente ai risultati, incline al paradosso e all'irrazionalismo e via di questo passo. Indubbiamente si tratta di un personaggio scomodo e ancor più scomoda potrebbe apparire, sempre al marxista ortodosso, l'enorme risonanza di quanto venne insegnando e scrivendo in decenni di attività originale e intensa sulla quale troppo è stato detto perché sia qui il caso di richiamare sia pure gli aspetti più caratteristici. Anche se le cose sono ora alquanto cambiate un accenno a Wittgenstein e al marxismo sarebbe un po' inopportuno e inattuale per non dire stravagante o impossibile.

Ma in realtà c'è un Wittgenstein che contribuisce a mantenere viva la critica del marxista e che perfino porta acqua (se ci si tiene sul termine) al mulino di un marxismo non ridotto in formule. Così come c'è un Wittgenstein che non è ridotto in formule, per l'appunto — che può spezzarsi in Wittgenstein e trarre dalla sua opera stimoli di insospettata efficacia, trovando perfino un elemento di rinforzo.

Anche i non specialisti sanno del resto che il confronto impossibile ha ceduto il posto a sforzi di interazione (o quanto meno di mediazione) cui sarebbero oggi culturalmente disdicevoli rinunciare. Con ciò si è ben lungi dall'annullare distanze e differenze che restano grandissime, ma — e personalmente — non sapremmo pensar bene di un marxista che pensasse male di Wittgenstein né apprezzare un Wittgensteiniano che a sua volta non apprezzasse nulla di quanto è stato immenso (altra cosa è il concludere) il contributo marxista.

Di recente l'editore Einaudi ha presentato al lettore italiano, nella collana di Paperback, 476 pagine (un centinaio di pagine in tutto) che il pensatore austriaco consegnò a fogli protocollo e quaderni nei appunti nel corso del suo soggiorno in Italia tra il 1949 e il 1951. Ci riferiamo al volume intitolato Della certezza (On Certainty nell'originale del 1969, curato da G.E. Anscombe e G.H. von Wright) e che è stato assegnato il sottotitolo « L'analisi filosofica del senso comune ». Il Moore della Delevance of Common Sense e della Proof of the Systematicity of Concepts in modo provocatorio e in primo luogo provoca senza la minima civetteria affermazioni paradossali. E tuttavia questa « trattazione » (le virgolette sono d'obbligo) ha dei punti fermi a cui non si può sfuggire: la spiegazione di una volta o l'altra debbono aver termine; le convinzioni di chiesa hanno un carattere argomentativo; formano un sistema; un edificio, corrispondono a una Weltanschauung; sim-

legato e escluso. Il senso comune vive invece un suo dinamismo ed ha ragione — potremmo dire parafrasando Pascal — che la ragione non intende; e quindi non è un tutto vivente e mobile. Wittgenstein non chiama mai in causa la storia, cita il goethiano « im Anfang war die Tat » (in principio era l'azione) e formula un'affermazione chiave: « Che noi siamo perfettamente sicuri di questa cosa non vuol dire soltanto che ciascun individuo è sicuro di quella cosa, ma che appartendiamo ad una comunità che è tenuta insieme dalla scienza e dall'educazione ». Il nostro sapere forma « un grosso sistema »; l'opinione suggerita e che nessun edificio conoscitivo è possibile senza credere « elementi » corrispondenti a forme di vita delle quali va preso atto senza sovrapporre ai giochi « naturali » i giochi artificiali a cui indulgono certi filosofi con le loro profonde domande. Se qualcuno, come Gramsci, osservasse che il senso comune è il regno del pregiudizio Wittgenstein replicherebbe forse, paradossalmente, che la difesa del senso comune è un'operazione filosoficamente spuria e contraddittoria, benché talvolta necessaria.

Vi sono modi di guardare e vedere la realtà, totalità e escluso. Il senso comune vive invece un suo dinamismo ed ha ragione — potremmo dire parafrasando Pascal — che la ragione non intende; e quindi non è un tutto vivente e mobile. Wittgenstein non chiama mai in causa la storia, cita il goethiano « im Anfang war die Tat » (in principio era l'azione) e formula un'affermazione chiave: « Che noi siamo perfettamente sicuri di questa cosa non vuol dire soltanto che ciascun individuo è sicuro di quella cosa, ma che appartendiamo ad una comunità che è tenuta insieme dalla scienza e dall'educazione ». Il nostro sapere forma « un grosso sistema »; l'opinione suggerita e che nessun edificio conoscitivo è possibile senza credere « elementi » corrispondenti a forme di vita delle quali va preso atto senza sovrapporre ai giochi « naturali » i giochi artificiali a cui indulgono certi filosofi con le loro profonde domande. Se qualcuno, come Gramsci, osservasse che il senso comune è il regno del pregiudizio Wittgenstein replicherebbe forse, paradossalmente, che la difesa del senso comune è un'operazione filosoficamente spuria e contraddittoria, benché talvolta necessaria.

Vi sono modi di guardare e vedere la realtà, totalità

strutturate di elementi non separabili con cui il filosofo, in una posizione di ambiguità sostanziale, cerca di fare i conti. La certezza non è la prima pietra di un qualsiasi edificio; è un costrutto, e la sua materia è la prassi. Riemergono spunti del Tractatus: « Non sono sempre più vicino al dire che, in ultima analisi, la logica non si può descrivere? Devi prendere in considerazione la prassi del linguaggio; allora la verità — Fanno capolino anche il « mistico » e l'irrazionale; la giustificazione ha un termine di un gioco linguistico (che è sempre « qualcosa di imprevedibile ») si può dire che « non è fondata, non è ragionevole (o irragionevole) ». Sta lì — come la nostra vita — Un dubbio senza fine non è neppure un dubbio e al termine delle ragioni sta la persuasione. Fatto ancor più importante: non ci comportiamo (o pensiamo) così e così perché siamo certi, ma il nostro essere certi fa parte del nostro comportarci così e così e quindi della nostra Weltanschauung, del nostro modo d'essere, della nostra vita.

Sarebbe del tutto irragionevole, negare le grandi distanze che intercorrono tra l'epistemologia marxista, oggi peraltro in rapida evoluzione, e quest'ulti-

mo Wittgenstein. Ma sarebbe altrettanto sbagliato sottovalutare i punti d'interazione e le possibilità di confronto. Ben lungi dall'essere un idealista Wittgenstein non è nemmeno un realista o un « verificazionista » ingenuo. Non è un teorico della discontinuità tra senso comune e scienza, ma in modo esplicito o implicito analizza e critica le ragioni del continuo. Non storicizza il senso comune, la certezza, né — come appunto potrebbe fare il realista ingenuo — pensa di costruire un paradigma di conoscenza basato sul senso comune e sulle sue ineluttabili certezze. Ma oggettivamente il suo discorso frammentario si colloca, se così possiamo dire, tra storicismo e strutturalismo in una dimensione con cui il marxismo sta facendo e dovrà (ancor più e meglio in futuro) fare i conti. C'è nelle sue proposizioni un tipo di problema che a livello di senso comune non si pone (esistono gli oggetti materiali? esiste il mondo esterno?) e che tuttavia, presentando un marxismo di cui Moore si era fatto difensore contro gli idealisti alla McTaggart.

Tutto ciò è fatto con le risorse e gli strumenti di un marxismo che è un tipo di problema che a livello di senso comune non si pone (esistono gli oggetti materiali? esiste il mondo esterno?) e che tuttavia, presentando un marxismo di cui Moore si era fatto difensore contro gli idealisti alla McTaggart. Tutto ciò è fatto con le risorse e gli strumenti di un marxismo che è un tipo di problema che a livello di senso comune non si pone (esistono gli oggetti materiali? esiste il mondo esterno?) e che tuttavia, presentando un marxismo di cui Moore si era fatto difensore contro gli idealisti alla McTaggart. Tutto ciò è fatto con le risorse e gli strumenti di un marxismo che è un tipo di problema che a livello di senso comune non si pone (esistono gli oggetti materiali? esiste il mondo esterno?) e che tuttavia, presentando un marxismo di cui Moore si era fatto difensore contro gli idealisti alla McTaggart.

Alberto Granese

A Roma all'età di sessantuno anni

Improvvisa scomparsa del filosofo Mario Rossi

Mario Rossi, direttore dell'Istituto di Filosofia dell'Università di Siena, uno degli esponenti di maggior rilievo del dibattito teorico avviato nell'ambito del marxismo italiano, a partire dagli anni Sessanta, è morto improvvisamente per l'altro nella sua abitazione romana, Aveva sessantuno anni. La sua linea di ricerca — nella interpretazione di Hegel —, approfondita e precisata da un nucleo teorico e agli indirizzi metodologici tracciati da Galvano Della Volpe. Nato a Napoli il 5 dicembre 1916, aveva studiato lettere classiche e comprese la filosofia antica, la filosofia medievale e la filosofia moderna. Si era iscritto nel dopoguerra al Psi, uscendo nel 1961 con il PsiUg. Sei anni fa aveva aderito al Pci.

Dopo avere insegnato per anni in varie università, era stato professore di filosofia della storia all'Università di Messina. Rossi era passato all'Università di Siena nel 1961, dove era stato nominato direttore dell'Istituto di Filosofia. Mario Rossi aveva mantenuto un'attività di ricerca e di attività didattica un

forte impegno nel dibattito sui rapporti tra cultura e politica, intervenendo in numerosi convegni internazionali, e collaborando, oltre che a riviste di filosofia, sui periodici culturali della sinistra, a « Rinascita », « Società », « Mondo operaio », « Critica marxista ». Suo lavoro principale restano i quattro volumi su « Marx e la dialettica hegeliana », pubblicati dagli Editori Riuniti, nel 1969, venne ristampata negli anni '70 da Feltrinelli col titolo « Da Hegel a Marx ». Sulla scia di una ricerca costante sui rapporti tra Hegel e Marx — nel 1953 aveva già pubblicato un noto studio su « La storia delle interpretazioni di Hegel » — Rossi venne precisando il suo rapporto con il pensiero di Galvano Della Volpe. Ne sarebbero conseguite, oltre agli studi citati su Hegel e la dialettica, alcune opere, un importante

Un contributo alla storia del quotidiano del Pci

Gli uomini che fanno «L'Unità»

Interviste, testimonianze, articoli consentono di ripercorrere alcune tappe fondamentali della vita del giornale - Dalle vicissitudini e gli eroismi del periodo clandestino alle battaglie del dopoguerra

La storia di un giornale, in una misura, con la storia degli uomini che lo fanno. In polemica con gli idealisti, la certezza di una proposizione, assolutamente certa, del tipo « lo due mani, una testa, un cervello, abito un paracadute chiamato terra che esisteva molto prima della mia nascita » e « via esemplificando ». Fedele al proprio stile Wittgenstein affronta il tema in modo « casuale » e frammentario, con una serie di proposizioni quasi sempre assai brevi, collegate tra loro da un filo generalmente molto tenue. Come sempre dopo il Tractatus, appare immune da qualsiasi preoccupazione di sistematicità. « Certezze » in modo provocatorio e in primo luogo provoca senza la minima civetteria affermazioni paradossali. E tuttavia questa « trattazione » (le virgolette sono d'obbligo) ha dei punti fermi a cui non si può sfuggire: la spiegazione di una volta o l'altra debbono aver termine; le convinzioni di chiesa hanno un carattere argomentativo; formano un sistema; un edificio, corrispondono a una Weltanschauung; sim-

non era l'Unità. « Quando abbiamo potuto ritirare un giornale normale », scrive, « l'Unità non è stata allora il giornale di lavoro. Naturalmente la storia dell'Unità non è solo quella del periodo clandestino con le sue vicissitudini. Il periodo di riprendere un epistolario da Matachiera, quella del dopoguerra, è altrettanto importante. Ma la storia dell'Unità non è solo quella del periodo clandestino con le sue vicissitudini. Il periodo di riprendere un epistolario da Matachiera, quella del dopoguerra, è altrettanto importante. Ma la storia dell'Unità non è solo quella del periodo clandestino con le sue vicissitudini. Il periodo di riprendere un epistolario da Matachiera, quella del dopoguerra, è altrettanto importante.

A distanza di qualche anno Stanzani ricorda così il suo primo approccio con l'Unità: « La mia storia con l'Unità non è stata allora il giornale di lavoro. Naturalmente la storia dell'Unità non è solo quella del periodo clandestino con le sue vicissitudini. Il periodo di riprendere un epistolario da Matachiera, quella del dopoguerra, è altrettanto importante. Ma la storia dell'Unità non è solo quella del periodo clandestino con le sue vicissitudini. Il periodo di riprendere un epistolario da Matachiera, quella del dopoguerra, è altrettanto importante.

vicenda del Partito o risentendo antichi articoli, testimonianze e dichiarazioni di quelli che non sono più. Naturalmente la storia dell'Unità non è solo quella del periodo clandestino con le sue vicissitudini. Il periodo di riprendere un epistolario da Matachiera, quella del dopoguerra, è altrettanto importante. Ma la storia dell'Unità non è solo quella del periodo clandestino con le sue vicissitudini. Il periodo di riprendere un epistolario da Matachiera, quella del dopoguerra, è altrettanto importante.

Istituzioni ecclesiastiche nella società sovietica

Viaggio attraverso le religioni dell'Urss

Dati ufficiali parlano di sessanta milioni di credenti di cui il nucleo più consistente si riconosce nella confessione ortodossa - Le celebrazioni del 60° anniversario del patriarcato di Mosca - Diritti e prerogative sanciti dalla Costituzione



MOSCA — Un gruppo di religiose della Chiesa ortodossa russa durante le celebrazioni del 60. anniversario del ripristino del patriarcato moscovita

Dal nostro inviato

MOSCA — In occasione del sessantesimo anniversario del patriarcato di Mosca, soppresso nel 1700 da Pietro il Grande che intendeva porre sotto il suo controllo la Chiesa ortodossa russa e ripulirla dai caratteri generali della esperienza religiosa nel mondo moderno, si sono moltiplicati negli ultimi tempi.

Gli effetti dell'Ottobre

Dalla rivoluzione d'Ottobre, esiste in URSS un regime di separazione della Chiesa dallo Stato. Definito, per la prima volta, con un decreto del Consiglio dei commissari del popolo del 23 gennaio 1918 i nuovi rapporti tra Stato e Chiesa, e successivamente ridefiniti, senza che la sostanza venisse intaccata, dalla Costituzione del 1936, essi sono oggi regolati dall'art. 52 della nuova Costituzione entrata in vigore il 3 ottobre 1977: « Si riconosce ai cittadini dell'URSS la libertà di coscienza, cioè il diritto di professare qualsiasi religione, o di non professarne alcuna, di compiere atti di culto e di svolgere propaganda per l'ateismo. L'istituzione dell'ostilità e d'odio in rapporto con le credenze religiose è proibita. Nell'URSS la Chiesa è separata dallo Stato e la scuola è separata dalla Chiesa ».

Ciò vuol dire che la Chiesa ortodossa russa — che è la più radicata nella storia del popolo russo ed è quella che vanta ancora oggi il maggior numero di fedeli — e le altre confessioni religiose hanno il pieno diritto, garantito dalla Costituzione e da una legislazione che si è arricchita nel corso di sessant'anni, di svolgere attività religiosa: di celebrare i sacramenti, di formare nuovi sacerdoti, di partecipare a congressi interconfessionali di carattere ecumenico in URSS o in sedi internazionali, di organizzare conferenze e promuovere iniziative per la pace e la cooperazione tra i popoli. Questa attività, però, non può diventare propaganda contro l'ateismo, né può assumere significati politici o di interessi dello Stato e, per ciò, deve essere contenuta nell'ambito ecclesiale.

L'accettazione da parte della Chiesa ortodossa russa del regime di separazione sancito dalla Costituzione ha una storia drammatica non solo per le resistenze opposte dalla gerarchia del patriarcato, ma anche per lo scoppio della seconda guerra mondiale, il patriarcato di Mosca, in coerenza con la sua tradizione, si mobilitò senza riserva a fianco del paese impegnato contro l'aggressore nazifascista. I messaggi del patriarcato Sergio e del metropolita Leonida gradì Alessi che gli succedette nel 1943 per l'arresto di un moralista e patriottico del popolo sovietico, rappresentò un contributo assai rilevante anche al consolidamento dei rapporti con lo Stato. Per l'URSS Stalin, in seguito al problema della Chiesa ortodossa russa di oggi, ha ricordato che il patriarcato di Mosca risale al 26 gennaio 1589. Pietro il Grande ne decise la soppressione nel 1700 per accentuare il carattere autocratico del suo regno e prendere nelle sue mani anche il controllo della Chiesa. Inoltre, egli non permise più la convocazione di un Concilio per l'elezione del nuovo patriarca dopo la morte di Adriano, ma lo sostituì con il « Santo Sinodo » un collegio di vescovi da lui

La seconda guerra mondiale

Il successo del patriarcato Tichon, il metropolita Sergio, ebbe il merito non facile di portare avanti questa opera di organizzazione albaniana per la Chiesa ortodossa russa. Il patriarcato di Mosca, in coerenza con la sua tradizione, si mobilitò senza riserva a fianco del paese impegnato contro l'aggressore nazifascista. I messaggi del patriarcato Sergio e del metropolita Leonida gradì Alessi che gli succedette nel 1943 per l'arresto di un moralista e patriottico del popolo sovietico, rappresentò un contributo assai rilevante anche al consolidamento dei rapporti con lo Stato. Per l'URSS Stalin, in seguito al problema della Chiesa ortodossa russa di oggi, ha ricordato che il patriarcato di Mosca risale al 26 gennaio 1589. Pietro il Grande ne decise la soppressione nel 1700 per accentuare il carattere autocratico del suo regno e prendere nelle sue mani anche il controllo della Chiesa. Inoltre, egli non permise più la convocazione di un Concilio per l'elezione del nuovo patriarca dopo la morte di Adriano, ma lo sostituì con il « Santo Sinodo » un collegio di vescovi da lui

Alcete Santini

Kino Marzullo